TERZA PAGINA

ALL'UDIENZA DEL MERCOLEDI'

La moderna tentazione dell'uomo è il materialismo della vita

(Nostro servizio)

CITTA' DEL VATICANO, 24 — La moderna tentazione dell'uomo è il materialismo della vita: su questo perno il Santo Padre ha improntato il discorso della udienza generale del mercoledì.

Questo materialismo della vita — ha detto Paolo VI — « abbassa la statura dell'uomo ad un livello temporale ed animale, nega all'individuo la sua originale personalità, scatena egoismi prepotenti, singolari o collettivi che siano ». Di fronte a questo materialismo sta — ha aggiunto il Santo Padre — la concezione più ampia, più aperta, più sicura dei destini dell'uomo offerta dal Vangelo. « Non è che il Vangelo disconosca l'esistenza presente — ha detto Paolo VI — nè la necessità molteplice che le è propria, nè il dovere di una sempre migliore giustizia, di uno sviluppo, la funzione, cioè, del tempo presente, dell'ordine terreno, dei beni economici, della vera pace nel mondo; ma il Vangelo contempla l'uomo integrale e allarga i confini della vita temporale, contesta il valore assoluto della felicità presente, finalizza ogni cosa, anche se riconosciuta legittima e autonoma nel suo campo specifico, per un regno superiore, un regno dei cieli, per la vita soprannaturale ed eterna, per la vera salvezza ».

Alla udienza generale erano presenti una trentina di sacerdoti venuti a Roma per celebrare il primo decennio della loro ordinazione; oltre 1.500 studenti canadesi ed un pellegrinaggio di ottanta fedeli di Alba Reale in Ungheria, venuti con il loro parroco per celebrare l'avvento del cristianesimo nel Paese. Il Santo Padre si è rivolto a questi ultimi pellegrini dicendo loro, tra l'altro: « Sappiamo che il vostro è il primo pellegrinaggio che giunge dopo tanti anni dall'Ungheria a Roma, sappiamo che voi stessi l'avete organizzato per dirci la vostra letizia in occasione del millennio del cristianesimo nel vostro Paese. Noi siamo certi che questo pellegrinaggio aumenterà in voi la generosità dei propositi, dandovi forza e incoraggiamento per la pratica gioiosa della virtù, affinchè la vostra comunità parrocchiale sia un esempio luminoso di vita cristiana e cresca sempre di più ».

ITALO MONTINI

L'ordinazione episcopale di Mons. Simonis

ROTTERDAM, 24 (Kipa) — Mgr. Adriano Simonis, nuovo vescovo di Rotterdam, ha ricevuto, nella sua cattedrale, l'ordinazione episcopale dalle mani del cardinal Alfrink, arcivescovo di Utrecht, alla presenza di tutto l'episcopato olandese, del Presidente del Consiglio dei Paesi Bassi, dei rappresentanti delle altre confessioni e di tremila invitati.

La liturgia è stata celebrata interamente in olandese.

Nella sua allocuzione, il cardinal Alfrink, dopo aver fatto l'elogio di Mgr. Janssen, primo vescovo di Rotterdam, che non ha assistito all'ordinazione del suo successore perchè ammalato, ha detto al nuovo vescovo: « Siamo coscienti della posizione difficile nella quale siete stato messo, ma spero che sarete convinto della nostra determinazione di portarvi l'aiuto di cui avrete bisogno. E' per questo che vi rivolgo il benvenuto in seno al nostro collegio». I vescovi, ha aggiunto, « accettano il vostro contributo per svolgere il compito comune, che è quello di salvare l'unità e l'universalità della madre Chiesa ».

Mons. Adriano Simonis

In precedenza il cardinale aveva ricordato le difficoltà suscitate dalla nomina di Mgr. Simonis, senza però menzionarne la natura. «Queste difficoltà, ha sottolineato, non devono più ripetersi in avvenire ».

Dopo la Messa, presieduta dal nuovo vescovo, che è stato calorosamente applaudito dai presenti, Mgr. Simonis ha pronunciato qualche breve parola. Ha fatto allusione alle agitazioni provocate nella comunità cattolica dalla sua nomina da parte di Roma: « Tutto ciò è deplorevole, ha detto, e ci invita alla riflessione per vedere in quale misura noi formiamo una unità reale nel Cristo ». Il nuovo vescovo ha poi lanciato un appello al rinnovamento della Chiesa, ponendo l'accento sulla necessità del dialogo.

GIOVEDI' 25 MARZO
SS. ANNUNZIATA

Quello di Annunziata è entrato nell'uso cristiano come nome bellissimo in memoria del mistero della Annunciazione del Signore da parte dell'arcangelo Gabriele alla Madonna. Dante scolpisce nel Purgatorio il sublime incontro del Messo di Dio « che venne in terra col decreto / della molt'anni lagrimata pace / ch'aperse il ciel dal suo lungo divieto » (10, 34-36).

La solennità della Annunciazione del Signore, di origine orientale, fu accolta a Roma nel settimo secolo.

RICORRENZE

1914 Muore *Federico Mistral* poeta provenzale: « Mirella » poema, liriche nelle « Isole d'oro ».

1962 Muore il prof. *Augusto Piccard* esploratore della stratosfera e delle profondità marine.

a. g.

MASSIMA

Il Vangelo non incoraggia a parlar molto senza far nulla, al contrario invita ad agire senza troppo parlare.
Bruno Kalusche

Il divorzio negli Stati Uniti

WASHINGTON, 24 (Kipa) — I divorzi negli Stati Uniti sono aumentati del 33 per cento in rapporto a dieci anni fa.

Nel 1970, il rapporto fra il numero di persone divorziate e le coppie sposate s'è stabilito in 47 contro mille, mentre non era che 35 contro mille nel 1960. Fra le persone divorziate, le donne sono quasi due volte più degli uomini, ciò che indica che i maschi si risposano più facilmente.

Fra la popolazione nera, il tasso di divorzio (78 contro mille) è superiore di circa il 60 per cento a quello della popolazione bianca, e tende ad aumentare.

Infine, i divorzi sono più frequenti nelle città che nelle campagne.

PELLEGRINAGGIO A GERUSALEMME CITTÀ DELLA PACE

(Nostro servizio)

Gerusalemme, marzo

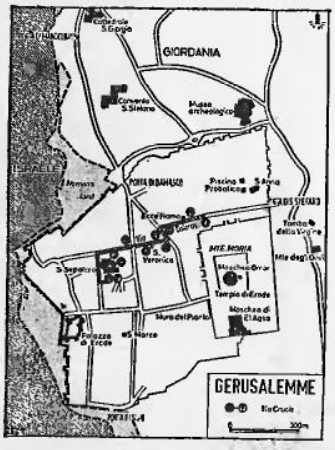
Con la Bibbia in mano, pellegrini di tutto il mondo, cristiani ed ebrei, si recano in Israele alla ricerca di un fascino misterioso.

La piccola regione che si estende dal Libano al deserto del Neghev affacciandosi al Mediterraneo, è la patria spirituale di milioni di uomini di tutte le razze, oltrechè ponte geografico tra l'Asia e l'Africa.

In passato, i gruppi salmodianti dei pellegrini sbarcavano a Giaffa o a Haifa, camminavano lungo le sponde del Lago di Genesareth, attraversavano i monti della Samaria per salire poi a Gerusalemme (750 metri sul mare), Città Santa di tre religioni monoteiste: Ebraismo, Cristianesimo, Islàm.

Alcuni, come i Crociati, si recarono in Palestina per riaprire al culto cristiano i luoghi santi, costruire chiese, castelli e fortificazioni.

Oggi il pellegrino che sbarca all'aeroporto di Lod (l'antica Lydda), dopo poche ore di volo, non viene più con mire secolaresche, ma col vivo desiderio di rivivere la storia dell'Antico Israele, da Mosè ai Profeti, e camminare sulle orme di Gesù.



Agli Ebrei Gerusalemme ricorda il luogo in cui Abramo si dispose ad offrire in sacrificio a Dio il figlio Isacco sulla collina del Moriah, dove più tardi Salomone fece erigere il primo Tempio.

Per i Cristiani Gerusalemme è la città testimone della passione e risurrezione di Cristo.

Secondo la tradizione musulmana, a Gerusalemme, chiamata « El Quds » (La Santa), Maometto avrebbe iniziato la sua fantastica cavalcata nel cielo. La moschea di Omar, eretta sull'antica area del Tempio, è una delle opere più significative dell'arte islamica.

Gerusalemme (in ebraico «Yerushalàyim», in assiro « Urusalim») significa « Città della Pace » anche se nei suoi 4600 anni di storia rari sono stati i periodi di pace.

La Città Santa e i suoi dintorni sono considerati tra le più antiche culle delle civiltà del mondo. La zona risultava abitata fin dal VII millennio a. C.

1800 anni prima della venuta di Gesù, il patriarca Abramo, nella sua lunga peregrinazione dalla Mesopotamia alla terra di Canaan, dovette transitare da Gerusalemme, prima di stabilirsi a Beersheba, nel deserto del Neghev.

David, nato a Betlemme, dopo aver dimorato a Hebron col titolo di re della Giudea, nel 1000 a. C. conquistò Gerusalemme, allora in possesso dei Gebusei, e ne fece la nuova capitale del suo regno, trasportandovi l'Arca della Alleanza.

Suo figlio Salomone (960-926 a. C.), sulla roccia del Moriah fece costruire il primo Tempio, ricoperto di ori, legni e tessuti preziosi, distrutto nel 587 a.C. dal re babilonese Nabuccodonosor.

Al ritorno dall'esilio di Babilonia (538 a.C.) gli Ebrei lo ricostruirono.

Il secondo Tempio rimase in piedi cinquecento anni, finchè Erode il Grande, nell'anno 20 a. C., ne costruì un terzo, superiore in grandezza e bellezza ai precedenti.

Il Tempio in cui Gesù pregò e insegnò era quello di Erode.

Quando i Romani conquistarono Gerusalemme nel 70 d. C., dopo lungo e terribile assedio, il Tempio erodiano, nonostante le severe cautele di Tito, andò completamente distrutto.

Sulla sua area Adriano fece erigere un tempio pagano dedicato a Giove (136 d.C.), che Costantino il Grande fece poi radere al suolo.

Nel 638, il Califfo Omar ordinò la costruzione della grande moschea (« Qubet-es-Sakhrah », Cattedrale della Roccia) che i Crociati trasformarono in chiesa cattolica (« Templum Domini »). Dopo la caduta del Regno Latino di Gerusalemme, ritornò ai musulmani.

La Moschea di Omar domina tuttora l'antica spianata del Tempio erodiano.

Nel corso della sua storia travagliata Gerusalemme venne distrutta, parzialmente o totalmente, per ben 18 volte, ma sempre riedificata.

Oggi è un centro di preghiera, di pellegrinaggio e di studio per Ebrei, Cristiani e Musulmani.

La Città vecchia, che racchiude i principali monumenti religiosi, è tuttora contornata da mura. I due principali accessi sono le porte di Giaffa e Damasco.

La Cittadella di Davide, risparmiata nella distruzione del 70, si aggrappa al colle di Zion, dove sono venerati il Cenacolo, in cui Gesù istituì l'Eucarestia e gli Apostoli ricevettero lo Spirito Santo, e la tomba di David.

A pochi passi sorge l'abbazia benedettina della Dormizione, sul luogo in cui la Madonna avrebbe cessato la sua vita terrena.

L'area del Tempio erodiano, chiamata dagli arabi « Haram-es-Sharif » (Nobile Santuario), occupa tutto il quartiere sud-orientale della Città Vecchia.

All'interno della Moschea di Omar si venera la roccia su cui Abramo offrì il sacrificio.

Scendendo dalla spianata in direzione sud, si visita la Moschea di El-Aqsa (Moschea Remotissima), a sette navate, eretta nel 1033 dai Califfi Fatimidi.

All'interno dell'edificio, il 20 luglio 1951, fu assassinato il re di Giordania Abdallah, mentre gli era accanto il giovanissimo nipote Hussein, suo attuale successore sul trono hashemita.

Dalla zona del Tempio si scende ancora a piedi allo « Hakotel Hammaravì », il celebre Muro del Pianto, con alcuni blocchi del primo Tempio salomonico. Per generazioni gli Ebrei si sono recati a venerarlo piangendo e pregando.

Dopo la Guerra dei sei giorni è diventato meta di numerosi Ebrei che notte e giorno si accostano a quelle sacre mura a ringraziare Dio per la ricostituzione dello Stato d'Israele.

Dallo « Haram-es-Sharif » si domina la Valle del Cedron, il Monte degli Olivi con i santuari dell'Agonia e del « Dominus flevit », del « Pater noster », dell'Ascensione. Ma i luoghi più sacri al pellegrino cristiano sono rappresentati dal Golgotha e dal Santo Sepolcro.

La storia di questa basilica risale all'anno 325, quando Elena, madre di Costantino il Grande, seppe dal vescovo Macario di Gerusalemme che il Calvario e la Tomba di Cristo erano interrati probabilmente sotto il tempio capitolino eretto dall'imperatore Adriano.

Per suggerimento di Elena, Costantino fece intraprendere vasti scavi che portarono alla scoperta del Golgotha e del S. Sepolcro, quasi intatti.

I romani si erano accontentati di costruirvi sopra un terrazzo, senza demolire gli edifici preesistenti.

Nel 335 venne terminata la prima basilica costantiniana del S. Sepolcro.

Per la costruzione furono asportati grandi blocchi di roccia, lasciando intatti soltanto i due massi del Sepolcro di Cristo e del Calvario.

E' di queste settimane la scoperta fatta dall'architetto greco Atanasio Econopulos, che dirige i lavori di restauro della basilica. Egli assicura di aver trovato il luogo preciso in cui venne costruita la prima basilica costantiniana, poco discosta dall'attuale rotonda del S. Sepolcro.

La scoperta è di grande interesse archeologico, perchè viene a confermare la tradizione scritta dei primi storiografi cristiani.

Per arrivare ai resti romani innalzati sulla zona del S. Sepolcro l'architetto Econopulos ha dovuto rimuovere tre pavimenti: quello della basilica eretta nel secolo XIX dopo l'incendio, un altro della basilica costruita dai Crociati nel sec. XII e infine quello della basilica costantiniana.

Entrando nell'attuale basilica si può rimanere turbati dalla suddivisione dei vari siti tra le sei confessioni cristiane: latini, greco-ortodossi, armeni, copti, giacobiti, abissini. Il sepolcro di Cristo è tuttora motivo di dispute e di intrighi. Ogni confessione deve osservare orari fissi nello svolgimento dei riti religiosi. Le stesse chiavi del portone d'ingresso sono in mano di due famiglie musulmane.

Nonostante ciò il pellegrino si abbandona alla commozione davanti ai luoghi che gli ricordano gli episodi culminanti della passione di Gesù, dalla pietra della Unzione, a pochi passi dall'ingresso, all'altare della Crocifissione, sotto il quale è segnato il foro in cui venne infissa la Croce. Sulla destra dell'altare è visibile la spaccatura apertasi nella roccia alla morte del Signore.

Il luogo del Sepolcro, custodito da un'edicola marmorea, che i Greci chiamano « Anàstasis » (Risurrezione), si trova sotto la cupola della basilica.

Dal Coro latino si entra dapprima nella Cappella dell'Angelo, al centro della quale si scorge una parte della roccia dove si dice sedesse l'Angelo apparendo alle donne venute al Sepolcro per imbalsamare il corpo di Gesù.

Una porticina bassa, sotto la quale è necessario inchinarsi, conduce alla camera mortuaria, in cui possono trovar posto non più di due o tre persone.

Davanti alla lastra di marmo, lunga quasi due metri, sulla quale giacque il corpo di Gesù dopo la deposizione dalla croce, dal tramonto del Venerdì Santo all'alba della Domenica, il pellegrino s'inginocchia e depone un bacio per suggellare il suo lungo cammino di fede ai Luoghi Santi.

Mai, forse, nella sua vita ha provato una percezione così viva della presenza di Gesù. E' il più bel dono offertogli da « Yerushalàyim », la Città della Pace.

CIRILLO TESCAROLI

La fobia di "smedioevalizzarsi„

Giancarlo Vigorelli, uno dei più quotati critici d'oggi, la cui provenienza risale al Frontespizio, nella introduzione ben nutrita, al «Teatro di F. Tozzi» Vallecchi, Firenze, ci propone, fra le altre, la considerazione della conversione di letterati come Papini, Giuliotti, Tozzi: «convertiti postbellici» mistici o reazionalisti, iconoclasti o modernisti che G. A. Borgese, contribuendovi di persona con «Rubè» tentò di sospingere un po' insieme verso un diverso ma coincidente «tempo di edificare».

Più che di «conversione» dice giustamente il Vigorelli — si trattava di un ritorno alla fede dei padri, di un rientro a casa del figliol prodigo. Cosa del resto già detta da Papini a proposito di D. Giuliotti. «L'avevo lasciato — scrive in «Gli operai della vigna» — verseggiatore e anarchico, ma lo ritrovai poeta, per giunta profeta... Giuliotti che era tornato a Roma passando dalla Francia — che è detto fra noi, una bellissima strada — si era corroborato con De Maitre e con Veuillot, con Hello e con Bloy e aveva imparato da loro a nutrirsi colle midolla del leone di Giuda e a inebriarsi col vino vecchio del Primo Testamento e col vino nuovo del Secondo».

Vigorelli ha fatto bene a indicare — per chi volesse scrivere (giacchè non è stata scritta) una storia della letteratura cattolica del primo novecento — questi ritorni di gente che aveva peregrinato nel positivismo e nell'idealismo: si potrebbero citare Padre Gemelli, Giosuè Borsi, Giovanni Papini, Domenico Giuliotti, Pietro Mignosi, Vincenzo Giacchetti, tuttora vivente, sino a Clemente Rebora: venne poi la stagione fiorentina, calma e talvolta idilliaca, ma piena di succhi del Frontespizio, di giovani cresciuti, senza crisi, all'ombra del presbiterio.

Ma il discorso vuol essere un altro: ci pare che il povero Giuliotti dalle pagine del Vigorelli sia uscito piuttosto malconcio: se è vera, com'è vera, la sua intransigenza medioevale è anche vero che vissuto, da cenobita, in un paese angusto, come Greve in Chianti, lui poeta famelico di assoluto, non trovò rifugio più adatto al suo spirito e al suo temperamento che nei mistici più ispidi del medioevo, quale Jacopone da Todi.

Non c'è manuale di storia e di letteratura che da cinquant'anni almeno a questa parte non abbia preso a smantellare, a torto o a ragione, il secolo dell'oscurantismo che dette, se non altro, la Divina Commedia: il papato più di ogni altro ne ha fatto le spese: si è preso di petto il papato, il feudalesimo, il monachismo.

Nessuno torna indietro e «nihil sub soli novi»: ebbero i loro torti, talvolta enormi, imperdonabili quasi, le loro cupidigie alla insegna della «maledetta lupa vaticana», le lotte fratricide nel nome di Cristo, ebbero però anche i loro meriti. Ne siamo usciti? Alla teocrazia si è intanto sostituita la tecnocrazia, ai signorotti terrieri, ai Don Rodrighi della mia Toscana, si sono sostituiti gli arricchiti intraprendenti del Nord e per quanto si discuta di giustizia sociale, con tutti i sindacati, il mondo è dei più furbi. Si è biasimato il monachismo ed era da biasimarsi, col maggiorascato e la spada e il pastorale, ma certi stati totalitari ci fanno l'effetto di immensi conventi di schiavi con a capo pontefici politici che anzichè dei roghi e delle scomuniche si servono dei carri armati. E si lavora in «equipe», si creano associazioni e villaggi di giovani dove i giovani vivono in promiscuità: nella stessa chiesa sorgono, con programmi diversi — vedi a Firenze — gruppi spontanei, che se alimentati da spirito di carità, sono l'espressione del medioevo del tempo di S. Caterina da Siena la quale condannava la vita solitaria, non associata, quella dell'eremita, egoistica e infruttuosa.

Nel caso specifico del Giuliotti e del Tozzi dobbiamo dire che vissero in città e in ambienti di rigetto: Siena ed Assisi rimangono ferme nel tempo in cui nacquero, prosperarono e produssero, per lo più, capolavori dello spirito, di arte e di ascetismo e malsopportano innovazioni, città appunto di rigetto.

Di questo tuttavia, parlando del Tozzi, Vigorelli tien conto: scrive infatti «In quel contadino inurbato, figlio di trattore che traspariva in Tozzi, affiorava l'intera civiltà della pittura senese primitiva e tale punta estrema di ardua alchimia da incrociare, le estasi di Caterina Benincasa e di Bernardino da Siena».

Se, per concludere, dovessimo fare la psicanalisi non solo delle nostre città ma dell'intera civiltà dell'occidente, troveremmo dovunque incancellabile la presenza del medioevo; d'altronde i corsi e i ricorsi di cui parla il Vico si susseguono senza fine e non c'è figlio che non abbia un padre.

Vediamo ammassi di macchine dov'eran carrozze e cavalli, ma in alto svettano le antiche torri, i campanili, le guglie delle cattedrali come una risata bianca nel sole.

IDILIO DELL'ERA

GIUDIZI DEL C.C. SUI FILM

ASCONA
L'albero di Natale (III)

BELLINZONA
Quando il sole scotta (IV)
The Animal (IV-V)
O tutto o niente (III-IV)

LOCARNO
Tora! Tora! Tora! (III)
Zorro, il dominatore (II)
Al di là di ogni ragionevole dubbio (III-IV)

LUGANO
Corbari (III-IV)
Le novizie (III)
Tom Dollar (III)
La figlia di Ryan (III)
Femmine insaziabili (III)
The Aktrist (III-IV)
I due sanculotti (II-III)

MASSAGNO
Inchiesta pericolosa (III-IV)

MENDRISIO
Lo chiamavano Trinità (III-IV)

PARADISO
Alta infedeltà (III-IV)

RIVA SAN VITALE
La straordinaria fuga dal campo 7 A (III)

TENERO
Le pistole dei magnifici 7 (III-IV)

(II)	tutti
(II-III)	adulti e giovani
(III)	adulti
(III-IV)	adulti maturi
(IV)	adulti con riserva
(VI-V)	sconsigliabile
(V)	escluso

OSSERVATORIO

Chi ha vinto nel Laos?

«La Provincia» *di Como pubblica questa corrispondenza di Marco Drago dal Laos.*

Chi vince? Chi perde? cosa sta succedendo in questo Laos? Diremo la verità, soltanto la verità. I sudvietnamiti si stanno lentamente ritirando. Ma questa ritirata che molti chiamano, nel ricordo di certe altre della seconda guerra mondiale, «strategica» «non è il risultato di una sconfitta o di una vittoria del generale Giap» il quale avrebbe saputo fronteggiare e trattenere il corpo di spedizione sudvietnamita. Bensì è un atto di volontà del comando supremo americano e sudvietnamita di Saigon che mai e poi mai, purtroppo, dicono alcuni, ma questa è la realtà di questo conflitto, ha considerato la guerra del Vietnam come un fatto puramente militare. La guerra d'Indocina o del Sud Vietnam allargatasi in Cambogia nell'aprile del 1970 e nel febbraio di quest'anno nel Laos, è solo e soprattutto una guerra politica. Una guerra che deve esser vista con un ottica e una prospettiva diversa dal solito. E' una guerra nuova, e chi la giudica col metro o il sistema di misura del passato, sbaglia.

I sudvietnamiti si ritirano dunque e perchè lo facciano è presto detto. Perchè il comando alleato ritiene di aver sufficientemente danneggiato il sistema di rifornimenti e le linee di comunicazioni nordvietnamite. Di aver praticamente devastato il Sentiero di Ho-Chi-Minh e quindi interrotto per il momento il flusso di rifornimenti ai guerriglieri nordvietnamiti e vietcong nel sud.

Non è tutto. C'è una altra ragione, squisitamente politica: il corpo di spedizione sudvietnamita oggi lentamente retrocede causa la situazione internazionale sempre esaminata e tenuta con impassibile freddo occhio sotto controllo da Kissinger, Rogers e Nixon. In una parola: la Cina.

Appena i sudvietnamiti entrarono nel Laos e si inoltrarono nel Sentiero di Ho-Chi-Minh Nixon si affrettò a dichiarare che la Cina non aveva nulla da temere da quella massa fatta solo per accelerare il ritiro degli americani. La Cina tacque. L'operazione continuò, e con successo, finchè a un certo punto si seppe che Ciu En-Lai era andato ad Hanoi, v'era rimasto quattro giorni e al termine della sua visita aveva rilasciato un comunicato nel quale dichiarava che «il popolo cinese era pronto ai più gravi sacrifici per aiutare i popoli indocinesi nella loro guerra di liberazione». Passarono pochi giorni e mentre tutti parlavano di un imminente attacco cinese e di concentramenti di truppe maoiste ai confini del Nordvietnam le truppe sudvietnamite iniziavano la ritirata. Perchè?

Per una semplice e chiara ragione, quella stessa che fa di questa guerra una delle più strane e lunghe e politiche del mondo. Per evitare di irritare la Cina e perchè Pechino «non creda» che gli americani vogliono vincere. Se domani Pechino credesse questo sarebbe inevitabile un intervento cinese, non affatto desiderato da Washington, che in questa occasione ha molto abilmente evitato di ripetere l'errore commesso in Corea.

1951. I nordcoreani avanzano su tutta la linea, i sudcoreani ripiegano con le poche truppe americane inviate da Truman in aiuto e Mac Arthur il geniale e grande generale, che fa? Con una forza speciale di intervento, una cinquantina di liberty e un centinaio di carri armati sbarca a Inchon prendendo alle spalle le truppe nordcoreane che, strette nella tenaglia perdono decine e decine di migliaia di uomini. Il colpo e la manovra strategica ben congegnata hanno successo ma provocano l'immediata reazione dei cinesi che decidono di intervenire. E la guerra va avanti...

Oggi, in pratica, è stato ed è per evitare l'intervento cinese che i sudvietnamiti lasciano ad Hanoi il sentiero di Ho-Chi-Minh, perchè essa possa non sentirsi battuta e possa continuare ad alimentare (ma sempre più debolmente) le sue truppe al sud. Il che significa che la guerra andrà avanti ancora ma che gli americani potranno e possono ritirarsi mentre nello stesso tempo procede l'opera di vietnamizzazione della guerra. Cioè si allarga il conflitto e il Sudvietnam, più passa il tempo, più si rafforza. E si abitua a tener testa da solo ad Hanoi che non è certo in condizioni brillanti avendo perduto centinaia e centinaia di migliaia di uomini.

Riassumendo: gli Stati Uniti che hanno dichiarato la loro volontà di disimpegnarsi lo stanno facendo lentamente, cercando di far capire a Mosca e a Pechino che ciò che vuole è solo lo «status quo ante», cioè il mantenimento dei due Vietnam. Niente di più, niente di meno. E Pechino e l'URSS, cosa hanno deciso di fronte alla manovra alleata che, portata a fondo, avrebbe travolto completamente il Nordvietnam? Sono stati al gioco e hanno accettato lasciando sulle spalle di Hanoi, che pur continuano a rifornire di aiuti e armi, il peso della guerra che andrà avanti ancora a lungo, ma sempre in modo favorevole per il Sud Vietnam. Che oggi «passeggia» in Cambogia e impedisce in questo modo le infiltrazioni nel delta da quella frontiera e domani «andrà e verrà» come vuole dal Laos e dal Sentiero di Ho-Chi-Minh, ora colpibile non soltanto dal cielo ma anche via terra.

In altre parole il Sudvietnam si ritira per evitare di vincere troppo, per lasciare in piedi Hanoi, per permettere a URSS e Cina — paradossalmente — di poter aiutare il loro alleato e dare tempo agli americani di ritirarsi dal Sudvietnam. Dove però rimarranno sempre con forze sufficienti per impedire che i comunisti prevalgano e si impadroniscano di questo Paese che, come ha detto Nixon, «deve aver la possibilità di decidere da solo di scegliersi il regime politico che vuole».

Marco Drago